

GIUDICI E SCUOLA I TORMENTONI DEL PREMIER RIPETENTE

**SPETTACOLO
IMBARAZZANTE**

**Enzo
Costa**
GIORNALISTA
E SCRITTORE



Tecnicamente, è un ripetente. In senso letterale: dalla sua «discesa in campo» (anch'essa, formuletta detta e ridetta fino ad infettare i vocabolari di politica, informazione e lingua italiana), Lui procede a tormentoni. I suoi slogan facili li scandisce eternamente identici per ficcarli nella testa degli italiani. Operazione agevolata – utile ripeterlo - dal possesso e/o controllo dell'etere. Refrain da tempo lanciati sul mercato sottostante (e rilanciati a Porta a Porta, Latina, Milano, Olbia), quindi, quello dei pm «eversivi» o «associazione a delinquere», quello della Commissione parlamentare di inchiesta che ne certificherà la da Lui già decretata criminalità, e via dileggiando quanti tutelano la legalità. Già intonati pure il ritornello contro la scuola pubblica, l'inno all'istruzione privata, la riprovazione dei professori di sinistra che inculcano valori contrari a quelli inculcati dalle famiglie.

Dunque, una mera riproposizione della sua bassa tecnica pubblicitaria, che funziona mercé l'abbassamento del livello culturale operato dal teleimbonimento? Fino a poco tempo fa avrei risposto di sì. Oggi non ne sono più certo. Almeno, osservandolo all'opera (demolitoria) sulla scuola. Campo in cui mi sembra un ripetente non solo nel senso del dire e ribadire, ma anche in quello scolastico: parla, meglio, straparla come un ripetente. Come uno studente impreparato (compagno di banco e sfondoni di Mariastella), chiaramente poco portato per l'apprendimento ed il ragionamento, pur se convinto di essere intelligentissimo: fra tutti i feroci attacchi portati da Lui, Amatissimo Leader del Partito dell'Amore, quello alla scuola pubblica è stato il meno fortunato.

A partire dal lancio del motivetto: alla prima esecuzione, costrin-

se se stesso e sottoposti ad affannate precisazioni (non vituperava tutti i docenti, pur sottopagandoli tutti). E poi a molti, anche non «comunisti», il verbo «inculcare», riferito all'educazione scolastica ed a quella familiare, era suonato inappropriato.

E per questo dimostrativo di una scarsa dimestichezza con il linguaggio e la riflessione. Il segno lessicale di uno che brandisce concetti approssimativi ed imparattici, capaci al più di (ri)animare i suoi fan(atici). Lo rimarcarono in tanti. Quando, oltre due mesi dopo, è tornato sull'argomento a piacere, ecco gli stessi termini inadeguati, lo stesso verbo sbagliato, spia del suo annaspere fra pensieri più grandi di Lui. Poveretto: per parlare della scuola, il luogo del ragionare articolato e dell'argomentazione, impiega parole rozze perché non riesce a dirne altre. E si nota.

Commenta su www.unita.it

ACCADDE OGGI

Da l'Unità del 10 maggio 1971

BENVENUTI LASCIA LA BOXE Nino Benvenuti, dopo la nuova batosta presa da Monzon, ha annunciato il suo ritiro dal ring. Nella sua carriera ha combattuto in 90 incontri, di cui 82 vittorie.

L'ITALIA CHE NON C'È NELLA LISTA DEI MARCHI CHE CONTANO

**SINE
STUDIO**

**Marco
Simoni**
LONDON SCHOOL
OF ECONOMICS



È di ieri la notizia riportata dal Financial Times del primato raggiunto da Apple nella classifica mondiale dei marchi dal maggior valore. Google è il marchio numero due: dopo quattro anni di primato ha ceduto lo scettro a causa dell'impatto dell'Ipad, il famoso computer a tavoletta. La classifica completa contiene cento tra le aziende più grandi del mondo, ordinate da Millward Brown in base a una stima del valore intrinseco del loro nome, una stima certo non facile. Molte le aziende americane, Coca-cola, McDonalds e Ibm in testa, ma se ne trovano molte tedesche, inglesi, francesi, cinesi. Solo due le italiane: Telecom Italia (75esimo posto) e Tim (95esimo posto). Due su cento.

La mia impressione è che notizie di questo genere, ossia classifiche internazionali di una qualche rilevanza dove l'Italia è assente o quasi, siano talmente tante da rientrare nella categoria di non-notizie nella mente dei giornalisti e commentatori. Infatti la classifica ha avuto poca eco. Il dato vero, in-

vece, è che queste classifiche, come quelle delle università (nessuna Italiana nelle prime 100), o quelle del numero dei brevetti (Italia ultima tra tutti i paesi Oecd) che individualmente prese sono opinabili, o comunque limitate, sono una delle facce della stagnazione economica in cui siamo sprofondata da quindici anni e che pesa soprattutto sulle persone più giovani e sui lavoratori insicuri.

La quasi assenza dalla classifica dei marchi di valore dunque non deve fare alzare le spalle pensando che si tratti di una forma di vanità capitalista che a noi non interes-

**La crescita mancata
Fra le cento aziende
di prestigio nel mondo
solo due sono italiane**

sa. Deve al contrario preoccupare – in particolare chi ha qualche responsabilità pubblica – perché le acque stagnanti ben conosciute dai lavoratori precari e da quelli licenziati, sono le stesse.

Alberto Bisin sul «Fatto» di qualche settimana fa notava giustamente come la questione della precarietà non esista nemmeno in altri Paesi, anche se questi hanno una flessibilità del lavoro maggiore alla nostra. Bisin citava l'esempio degli Stati Uniti, io potrei citare quello della Gran Bretagna dove la protezione del posto di lavoro è sempre limitata, ma dove anche il lavoro più flessibile si porta con sé un po' di diritti (mentre invece in Italia né la destra né la sinistra sembrano intenzionate ad aumentare i diritti di chi lavora con contratti flessibili). Ma soprattutto il lavoro flessibile in una economia che cresce non genera sconcerto e insicurezza. Non solo perché maggiori risorse garantiscono comunque maggiori diritti, ma perché senza crescita le opportunità si strozzano e le rendite di posizione diventano ancora più prepotenti. Da questa prospettiva il cosiddetto decreto sviluppo di Tremonti appare ancora più chiaramente nella sua drammatica insufficienza.

Commenta su www.unita.it

Maramotti

